

Vojmir Vinja, *Jadranska fauna, Etimologija i struktura naziva*, I-II, Split, Logos, 1986: I vol. pp. 5—504, II. vol. pp. 1—558.

1. La stratificazione linguistica lungo la costa orientale dell'Adriatico assieme ai molteplici contatti di genti (Greci, Latini, Italiani, Slavi) rende interessante e proficuo qualsiasi studio linguistico in questo dominio; trattandosi poi di ambiente marino, è comprensibile l'importanza della terminologia talassofoonimica. A questi studi si dedica da quasi quarant'anni il noto romanista zagabrese e ordinario di filologia romanza all'Ateneo di Zagabria Vojmir Vinja. Adesso, come coronamento della sua lunga attività scientifica in questo campo (documentata in una serie di studi precedentemente pubblicati), l'autore ci offre il libro qui recensito, che nel vero senso della parola è il suo *magnum opus*, un'ampia e documentatissima sintesi delle sue ricerche talassofoonimiche. Una tale opera esige una preparazione vasta e molteplice, dalla linguistica (esame sistematico-strutturale) e filologia (studio delle fonti antiche) attraverso la storia culturale fino all'economia, all'oceanografia e addirittura all'ittologia.

2. L'opera (di più di mille pagine complessive) consiste di due parti e si articola in due volumi. La prima parte, intitolata *Etimologija i struktura* [Etimologia e struttura] (preceduta dalla dedica a Petar Skok e Henrik Barić, da alcuni pensieri di autori notevoli, dalla prefazione e dalle avvertenze sui simboli grafici), occupa tutto il primo volume e una parte del secondo (pp. 5—197), mentre la seconda parte, che porta il titolo *Geografska distribucija* [Distribuzione geografica] si estende dalla p. 199 alla p. 407 del II volume ed è seguita da una serie di indici dei termini serbo-croati, greci, latini e quelli nelle lingue moderne — trentaquattro idiomi vivi, dal basco al bielorusso, dall'islandese all'arabo (incluso l'ebraico d'Israele). Entrambi i volumi sono corredati di molti disegni, fotografie in bianco e nero e a colori.

3. L'opera del Nostro si riconnette agli studi dei due linguisti a cui è dedicata e a certi altri lavori di carattere più o meno specializzato. Dopo la fase dell'etimologia precipuamente fonetica dello Skok, ormai superata assieme al metodo neogrammatico al quale s'ispirava, mancava nel dominio della nostra talassofoonimia uno studio moderno, impostato secondo i principi della linguistica attuale. A queste esigenze risponde l'opera di V. Vinja, basata sulla linguistica strutturale, sulla geolinguistica, sulla semantica contemporanea e, in notevole misura, anche sullo studio dell'affettività. Il principio fondamentale è che per una spiegazione soddisfacente dell'enorme complessità e ricchezza della terminologia talassofoonimica è indispensabile da un lato collegare sistematicamente la lingua alla realtà extralinguistica (la cui conoscenza profonda è impretebibile), dall'altro evitare lo studio di singoli ter-

mini in isolazione. Ogni denominazione va inquadrata, altrettanto sistematicamente, nei relativi sistemi di relazioni sia formali che semantiche (il Nostro si serve spesso del termine *relazioni* o *reti morfosemantiche*). Risulta dunque una triade di sistemi: espressione-contenuto-*realia*, tutti e tre reciprocamente legati. Quest'impostazione, vero filo rosso di tutta l'opera, permette di risolvere diversi problemi che la precedente etimologia «atomizzante» neogrammatica non poteva spiegare.

4. Un altro postulato metodologico, in lavori di questo genere, è l'importanza delle fonti antiche, che in molti casi sono l'obbligatorio primo passo della ricerca etimologica. Nei casi di discordanza tra il punto di vista ittologico (tassonomia scientifica) e quello della nomenclatura popolare (tassonomia popolare) l'Autore si schiera a ragione dalla parte di quest'ultima. L'atteggiamento, ripetuto diverse volte nell'esposizione della materia, risulta particolarmente bene da questo passo:

«Una cosa è la designazione univoca e strettamente biologica, valevole per gli specialisti, e altra cosa è la denominazione degli animali popolare quotidiana.

La prima non fa parte della lingua, la seconda invece vi appartiene» (II, 80)

5. L'etimologia, che è la parte centrale dell'opera, non è concepita in modo statico bensì dinamico (secondo J. Vendryes), valevole, cioè, tanto per la fase attuale quanto per quelle anteriori (I, 337). Una parte notevolissima nel lavoro dell'etimologo spetta al valore stilistico dei termini; secondo L. Spitzer (cfr. I, 470) è addirittura proibito stabilire etimologie delle parole il cui valore stilistico ci sfugga.

6. Uno dei cardini dell'opera del Nostro è la priorità del contenuto (semantica, motivazione, affettività ecc.) sul piano dell'espressione (fonetica); in altri termini, la regolarità dell'evoluzione fonetica, le leggi fonetiche ecc. sono in molti casi secondarie e non riescono a spiegare evoluzioni complesse. È illusorio perciò basarsi, nella ricerca etimologica, soltanto sullo studio formale e/o sui nomi isolati.

7. In un'area come l'Adriatico è importante infine anche la rigorosa distinzione cronologica dei vari strati (preindoeuropeo, greco, latino, romanzo, slavo). Secondo il nostro parere, proprio l'applicazione di questa distinzione abbinata ai metodi linguistici moderni è uno dei principali risultati del *magnum opus* dell'Autore.

8. Alle basi teorico-metodologiche dell'opera sono conformi i metodi del Nostro. Alle inchieste dirette (in base ad un questionario, in ben 170 punti lungo tutto il litorale adriatico) si aggiungono lo studio delle fonti antiche (punto di partenza dal quale si seguono poi le sorti dei singoli nomi; cfr. ad. es. I, 341) e la comparazione metodica dei materiali provenienti dalle due sponde dell'Adriatico. Più si risale nel tempo e più i vari termini si riducono ad una sola fonte (ad. es. I, 404). A proposito dei metodi è illustrativo il seguente passo:

«il nostro compito principale sarà quello di inquadrare l'espressione ed il contenuto dei termini nella complessa rete dei rapporti morfosemantici, fondandoci sui rapporti paralleli nelle altre nomenclature» (I, 257).

In conformità a questo principio, invece di descrivere le specie ad una ad una si preferisce, là dove necessario, raggrupparle e presentare insieme le caratteristiche comuni a più specie (cfr. ad. es. II, 102—103).

Adottando, come già accennato, il punto di vista della tassonomia popolare, l'Autore non tralascia di esprimere il proprio scetticismo verso la terminologia degli elenchi ittologici (ad. es. I, 225, nota 9) e formula anche giuste critiche di certi proce-

dimenti degli ittiologi moderni nella terminologia scientifica (ad es. I, 437; II, 40, nota 62).

9. Sono frequenti nell'opera le rassegne della sistematica delle varie specie (v. le note num. 1 alle pp. 221, 255, 279, 295, 313, 365 del I volume, ad esempio) e le tabelle sinottiche, gli schemi grafici ecc., che per così dire traducono sul piano grafico (visivo) il metodo strutturalista (ad. es.: vol. I, 119, 146, 261, 272, 296, 370, 469, 470, 471, 475, 480, 496; vol. II, 16, 62, 85, 100—101, 104, 169).

10. L'importanza della conoscenza dei *realia*, sulla quale si è già parlato, viene sottolineata a molte riprese, spesso unitamente alla critica dell'etimologia anteriore che trascurava quest'indispensabile lato dello studio etimologico. Adottando la famosa frase di R. Meringer *Ohne Sach wissenschaft keine Sprach wissenschaft mehr!* (citato in I, 21), il Nostro fornisce prove chiare dell'utilità delle informazioni extralinguistiche. Nelle varie denominazioni si riflettono le credenze, le leggende, i tabù linguistici: si veda, ad esempio, la magistrale spiegazione dei nomi dei polipi, delle seppie e dei calamari (II, 74—75), di cui le ultime due specie conservano i nomi antichi (SEPIA, LOLIGO) mentre per il polipo, oggetto di molte superstizioni, il nome originario è sparito ed è stato sostituito dallo slavo *hobotnica*. Sono importanti anche varie altre descrizioni ittiologiche, sempre in rapporto ai relativi nomi (*palamida* I, 300; *brfun* I, 397; *granzevola* II, 94—95; il modo di «volare» dell'*exocoetus* II, 23 ecc.).

11. Quanto ai risultati dell'opera del Nostro, va menzionato anzitutto il complesso delle relazioni fra la talassozooinimia e l'importanza economica delle specie. Gli animali economicamente importanti conservano i nomi antichi, quelli meno importanti portano diversi nomi secondari, creazioni ulteriori ecc. (ad. es. I, 24, 26, 101, 125, 207; II, 99, 102, 159); perciò i termini principali sono di regola ereditati, quelli secondari sono formazioni posteriori (ad es. I, 26, 314); il pesce ricercato impone denominazioni unitarie (ad es. I, 273; II, 47) sicché l'omogeneità terminologica è direttamente proporzionale all'importanza economico-commerciale della specie (I, 24, 26, 403, 452; II, 161, 185, 196). Le micro-comunità di un tempo (ad es. I, 460) cedono il posto ai larghi mercati moderni il che porta al livellamento dei nomi dei pesci importanti. Per ciò che riguarda i criteri pertinenti, è interessante che al primo posto è il valore economico, meno importanti sono le conoscenze dell'informatore, mentre è quasi senza importanza la frequenza dell'animale (a proposito dei nomi dell'aragosta: II, 79). Agli antichi importavano le opposizioni delle dimensioni e delle fasi biologiche, non tanto quelle tra le specie (ad es. I, 386, 391). La fantasia popolare quasi non ha limiti (I, 364 e passim); le metafore sono sempre in direzione terraferma → mare (I, 119); quello che conta nelle denominazioni popolari è ciò che è particolarmente insolito (ad es. II, 22), mentre quello che non ha importanza o non si distingue da caratteristiche particolari non viene contrassegnato da nomi speciali (ad es. II, 79). Il bisogno di creare termini chiari e motivati è costante (I, 269, 404) e i processi di denominazione non vanno mai contro la motivazione ma cercano sempre di aumentarla (ad es. I, 500); l'affettività, inerente ai processi denominativi, riduce il periodo di vita dei termini imponendone il continuo rinnovamento, per ristabilire o accrescere l'affettività logorata (ad es. I, 341; II, 102).

Uno dei risultati è anche la critica dei tentativi di creazione dei termini ittiologi-

ci ufficiali da parte di linguisti di indirizzo normativo, che non sempre tengono in debito conto né la linguistica né i *realia*.

12. Un'opera così densa di fatti e di idee offre naturalmente anche vari spunti alla discussione e alla critica. Le nostre osservazioni si riferiscono al primo posto a ciò che nell'opera dell'Autore ha un carattere ricorrente e pertanto generale, poi a determinati fatti di entità minore.

12.1 La nostra obiezione principale è in relazione al principio della priorità dei fattori semantici su quelli formali (fonetici): non riusciamo, cioè, a liberarci dall'impressione che in determinati casi la reazione — beninteso giustificata — alla etimologia esclusivamente fonetica del metodo neogrammatico esageri in direzione opposta. Infatti, non di rado nell'opera leggiamo affermazioni come le seguenti:

«in una tale ricchezza di variazioni paradigmatiche certi rimodellamenti [formali, P. T.] non ci devono stupire» (I, 141, nota 29: a proposito della serie dei nomi della scorpena),

oppure:

«è difficile dire quale causa abbia determinato la modifica di *liganj* [in *puliganj*, nomi del calamaro, P. T.], ma in una tale moltitudine di varianti questa forma non ci deve stupire» (II, 64),

oppure ancora, a proposito della forma *granzevola*, si afferma che — interpretata la prima parte *gran* come forma troncata di *grande*, il che trova appoggio nella realtà extralinguistica — la seconda parte del termine si evolve «senza alcuna regolarità» (II, 95). La proclamata priorità del lato semantico fa sì che talvolta si ammettano filiazioni difficilmente spiegabili, come ad es. la serie dei termini *guj*, *kuj*, *kulj*, *golok* per il ghiozzo (I, 196), il passaggio da *rombun* a *rondun* per una sottospecie del tonno (I, 304, nota 43) ecc. Non convince, ad esempio, la derivazione di *racakututa* 'ghiozzo' dall'italiano *razza cocciuta*, a proposito della quale l'Autore dice che

«in una voce così lunga e carica di valore stilistico *kučuta* si cambia facilmente in *kututa*» (I, 205).

Perché si cambia? Come si cambia? Per quanta affettività ci possa essere, per quanto idiosincratiche siano certe evoluzioni, un fattore determinante e/o governante la trasformazione formale ci deve essere: una spinta iniziale, un contatto, un punto d'attrazione formale ecc. Siamo del parere che nessun cambiamento, per «strano», isolato, sporadico che sia, avvenga nel modo del tutto arbitrario.

12.2 In un'opera dedicata ex professo all'etimologia sorprende alquanto di trovare formulazioni come la seguente: a proposito dei nomi *kokica*, *ovčica*, *bejica*, *lazica* per una specie di gambero si dice che sono

«formazioni spiccatamente affettive, collegate in base al paradigma formale, e sarebbe inutile cercare altri impulsi che abbiano determinato questi semantismi» (II, 132).

Tali semantismi fanno ovviamente parte del lavoro etimologico: allora, sarebbe illusorio cercare di stabilire gli etimi di questi termini? Non lo crediamo: lo studio dei vari fattori che concorrono ad un'evoluzione, dunque all'etimo di una voce, può essere difficile, anche difficilissimo, ma non inutile né illusorio.

12.3 Mentre nei casi citati (e in diversi altri esempi) le differenze formali (fonetiche) difficilmente spiegabili non impediscono accostamenti etimologici, in certi altri

termini differenze fonetiche molto minori vengono considerate un ostacolo. Così, ad esempio, il Nostro afferma che non ci sono giustificazioni fonetiche per collegare il scr. *bičuga* (nome di una specie di pagello) con l'it. *bezugo*, *besciugo* (I, 424, nota 61), eppure il contatto fra i due termini è a portata di mano. Se si ammettono evoluzioni formali come ALAUSA > *galampuz* (per un specie di sardella, *Clupea sprattus*; I, 380), e precisamente con l'osservazione che le circostanze fonetiche non vi si oppongono affatto [!], perché il collegamento tra *bičuga* e *bezugo*, *besciugo* dovrebbe essere foneticamente impossibile?

12.4 Contrariamente alla priorità del lato semantico, in alcuni casi si ha l'impressione che si parta dall'evoluzione formale cercando poi di adattarvi la trasformazione semantica. È il caso — fra gli altri — del nome *skuša* per lo scombroido, che viene fatto risalire al lat. EXCUSSA (I, 289—290). Ora, mentre l'evoluzione fonetica non fa difficoltà, non si può dire lo stesso del lato semantico, malgrado la varietà semantica della famiglia di EXCUTERE (EXCUTERE 1. 'colpire, pestare', da confrontarsi con il franc. *maquereau* e l'it. *maccarello*; 2. 'gettare', adatto al pesce che d'estate si getta fuori dall'acqua; EXCUSSUS '(pro)teso', concorde con le caratteristiche morfologiche della specie), loco cit. L'Autore fa bene a dichiarare l'etimo ipotetico e la questione aperta a studi ulteriori.

12.5 In certi casi il Nostro preferisce sviluppi formali anche complicati alle evoluzioni basate sulla metafora. Facciamo due esempi. Il nome scr. *trup(ac)*, per una specie di tonno, non sarebbe primariamente dovuto alla metafora con *trup* 'tronco' (malgrado la giustificazione semantica, constatata dall'Autore stesso), ma risalirebbe al greco *rhómbos*, attraverso un'evoluzione complicata (dalla base *rumb* con il suffisso slavo *-ac* si ottiene *rubac*, dal cui genitivo *rupca* si estrae il nominativo analogico *rupac*, allargato finalmente in *trupac* mediante la protesi di /t/) (I, 305). Il contatto con *trup* 'tronco' sarebbe dunque piuttosto secondario (motivazione secondaria). Ora, anche se i singoli fenomeni qui supposti sono effettivamente noti pure altrove, sarebbe sorprendente se essi tutti complessivamente dovessero verificarsi appunto nella voce *trup(ac)*, per cui il contatto metaforico con *trup* 'tronco' è addirittura a portata di mano. Perciò siamo d'accordo con le riserve formulate dall'Autore stesso, loco cit.: fino ad argomenti più convincenti o alla scoperta del necessario «missing link», conclude il Nostro, la metafora citata sarà da ritenersi valida. — Il secondo esempio è dato dalla parola *plitica* 'lizza, leccia' (a Račišće): anziché vedervi l'uso metaforico del scr. *plitica* 'recipiente piatto e basso, vassoio', l'Autore preferisce la spiegazione che poggia su quello che chiama fattore paradigmatico, cioè la creazione di un terzo termine, necessario per esigenze denominative, accanto ai già esistenti *lic* e *liceta* (I, 331—332). Anche qui la metafora sarebbe tutt'al più secondaria: sarebbe stato utilizzato, cioè, il termine formalmente più vicino disponibile, senza riguardo all'incompatibilità dei contenuti (I, 332). La spiegazione ci pare eccessivamente teleologica: non crediamo che una parola possa essere usata per la sola «détresse terminologique» e senza alcun contatto semantico. Volendo creare un termine distinto da *lic* e *liceta* ci sarebbero state varie altre possibilità; se è stato adibito *plitica*, anche qui alla base sarà stato il contatto metaforico.

13. Ecco adesso alcune osservazioni minori: I, 106: giacché il pesce *Coris iulius* è caratterizzato da colori vivaci (p. 105), ci domandiamo se sarebbe possibile collegare

in qualche modo il nome *tinzul* (accanto a tutta una serie di nomi tratti dall'it. *donzella*, pp. 105—106), lasciato inspiegato, con il verbo *tingere* (contaminazione?). — I, 174: trattandosi di un pesce che fra altri nomi porta anche quello di *lastavica* 'rondine', sarebbe probabilmente possibile vedere nel nome *pronja*, dichiarato oscuro sia per forma che per significato, l'it. *progne*. È vero che *progne* è in italiano nettamente libresco, «dotto», ma sul nome *pronja* non si dà nessun'indicazione relativa al registro. — I, 204: se il nome *peš* (per il ghiozzo) risale in ultima linea a PI-SCIS, ma se non è di origine italiana, da quale idioma proviene? Il dalmatico, come si sa, conservava il nesso /sk/. Inoltre, ci si può legittimamente chiedere se, fra le centinaia di specie di pesci, a denominare un pesce in un ambiente di marinai e pescatori basti il termine generico 'pesce'. — I, 243: poiché il dalmatico non conosce la vocale protetica, nelle forme *askar* e *eskeraš* (per il cefalo), fatte risalire al greco *skáirō*, va spiegata la /a/ risp. /e/ iniziale. — I, 250, nota 151: a proposito della forma *bolpina* (uno dei nomi per il cefalo), prestito di ignota origine (p. 250), si dice che «le forme con -p- possono trarre origine dai dialetti istroromanzi dell'interno dell'Istria» e si cita il vallese *bolpu* 'volpe' desunto da A. Ive, *I dialetti ladino-veneti dell'Istria*, Strasbourg 1900, p. 92. Dovrebbe trattarsi di un errore: infatti, la conservazione della /p/ di VULPES è fenomeno romanzo generale, dunque irrilevante. Si intende alludere probabilmente alla /b/ iniziale per la /v/, fenomeno effettivamente istroromanzo, ma allora sarebbe stato preferibile citare la corrispondente forma rovignese *bulpo*, essendo Rovigno a differenza di Valle un porto. — I, 262: l'evoluzione *molmolo* > *mormora* (uno dei nomi del pesce mollo) non può essere dovuta alla dissimilazione *sans plus*; semmai, andrebbe supposta prima una dissimilazione di una delle due /l/ in /r/, seguita dall'assimilazione dell'altra /l/ (dunque: /l-l > l-r/ o /l-l > r-l; poi: /l-r > r-r/ o /r-l > r-r/). La trafila è comunque alquanto strana, essendo /r/ il fonema maggiormente soggetto alla dissimilazione. — I, 326: nell'evoluzione di *felun* 'seriola', dal greco *belónē*, si afferma che «β > v > f > p è da noi regolare», ma non si danno precisazioni né esempi, che sarebbero senz'altro necessari, soprattutto per la tappa /v > f/. Più avanti (p. 383), si afferma invece che per il dalmatico è caratteristico il passaggio /p > f/. — I, 328, nota 90: uno dei nostri nomi della seriola, *injula*, si deriva dal ven. *ugnolo* mediante la dissimilazione /u-u > i-u/, ma lascia perplessi il fatto che qui l'effetto della dissimilazione dovrebbe esplicarsi sulla tonica. — I, 347: a proposito dei nomi della menola, il passaggio dalmatico /e > a/ si illustra con gli esempi CEPA > *kapula* e GELATINA > *galatina*, ma essi non hanno lo stesso valore, potendosi trattare nel secondo, a differenza del primo, di una semplice assimilazione vocalica. — I, 349—350: la forma *mašaj*, una delle denominazioni per il maschio della menola, si fa risalire al lat. MASCULU, ma sarebbe stato opportuno aggiungere qualche cenno di commento, soprattutto data la notoria conservazione dei nessi consonante + /l/ in dalmatico (cfr. infatti l'esito *masklin*, citato nella nota 51 a p. 350). — I, 387: il riferimento a REW 5513 va corretto, perché il REW non registra (dunque, nemmeno spiega) il veneto *minčon* come *mintula* × *coglione*, bensì cita l'it. lett. *minchione* vedendovi un derivato, mentre la supposta contaminazione con *coglione* si avrebbe nella forma *končon* (Mesocco). — I, 446: la forma *ušata* per l'occhiata (oblata melanura) si fa risalire ad un supposto \*OSSEATA (seguendo in parte Skok), ma siamo del pa-

rere che, data la frequente resa della /s/ romanza con /š/ lungo la nostra costa, sarebbe immaginabile anche un semplice OSSATA. — I, 490, nota 131: non riusciamo a vedere come l'evoluzione *squatulus* > *sklat* → *slat* → *slast* [e si noti la giusta distinzione dei due simboli!], a proposito di uno dei piccoli pesci poco apprezzati, possa essere «esclusivamente formale». — II, 31: il Nostro non accetta l'ipotesi di Skok (il quale spiega la differenza tra *kirnja* e *kernja* 'cernia' con l'irradiazione da due centri dalmatici), perché «questi pseudoiekavismi e pseudoikavismi non concordano affatto con la divisione iekavo/ekavo/ikava locale», ma andrebbe precisato che lo Skok non riconduceva probabilmente la citata dualità ai riflessi slavi dello *jat*, ma ad una dualità romanza, cioè dalmatica. — II, 59: nell'evoluzione *žotul* > *žotuja* (nome di una specie di polipo) preferiremmo parlare di /l/ palatalizzata anziché vocalizzata. — II, 128: contrariamente all'opinione dell'Autore, crediamo che, fra i nomi dei gamberi, le forme con la /k/ iniziale (*kamburâta* ecc.) dovrebbero pur sempre essere più antiche di quelle con la /g/, almeno nel loro nucleo primario (mentre altra cosa sono le eventuali restituzioni ipercorrette ulteriori). La forma *gambaruot* del Bartoli, citata nella nota 14, non è probante, essendo un evidente italianismo; inoltre non va mai dimenticato che il veglioto è una fase recente del dalmatico. Anche il carattere spesso poco sicuro del materiale raccolto da A. Udina è cosa nota. — II, 130, nota 33: l'it. *scatola* si deriva dal mediolat. *castula* e questo «per metatesi» dal germanico *kasto*, ma è evidente che la metatesi interviene tra *castula* e *scatola*, mentre da *kasto* a *castula* si ha la derivazione affettiva. — II, 160: mentre l'Autore è scettico di fronte alla connessione tra il cambiamento *loštriga* > *štroliga* ed il significato di 'strega' della voce *kamenica* 'ostrica', a noi un contatto fra i due fenomeni appare plausibile. Il citato cambiamento di *loštriga* in *štroliga* è definito «un semplice mutamento» («jednostavna preinaka») ma dobbiamo insistere un'altra volta sulla nostra convinzione che nella lingua non avvengono «semplici mutamenti» senza una causa: nel nostro caso, un fattore che abbia provocato la metatesi ci deve essere stato. Maggior peso ha l'altro argomento, che cioè il significato 'strega' di *kamenica* è ignoto in Dalmazia. — II, 189: a differenza del Nostro, non vediamo come si possa difendere foneticamente l'evoluzione *podagra* > *bulierga* (per la medusa) postulata da Skok (per non dire nulla della distanza semantica, alla quale accenna anche l'Autore). — II, 192: trattandosi di nomi del delfino, non crediamo che nelle forme *dalpina* (a Susak) e *dělpina* (a Vrbnik) si possa isolare un suffisso accrescitivo *-ina*; semmai, per motivazione posteriore, secondaria. — II, 197: in *pistunja* 'testuggine marina', dal lat. TESTUGO/TESTUDO, si potrebbe forse pensare ad una dissimilazione /t-t > p-t/. Il Nostro accenna all'immistione di PI-STOR 'fornaio' (rimandato al croato *pekva* tradotto come 'testum, testa' nel dizionario di Belostenec) ma, poiché si tratta di animale marino, non sarebbe ammessa anche una sovrapposizione di PISCIS (in istroromanzo *pišo, peso*)?

14. Il lato tipografico è bellissimo e all'altezza del valore dell'opera. Il libro si rivolge ad un pubblico non esclusivamente specialista e cerca di evitare tecnicismi eccessivi (I, 11), perciò, nelle citazioni da altre fonti (le cui grafie vengono riprodotte fedelmente: II, 479), sarebbe stato utile precisare il valore fonico di certi simboli (ad esempio *z*: I, 105, 369, 372; *žž*: I, 410, nota 39; *č*: I, 416; *š*: II, 56; *ě*: I, 423; *y*: II, 192, nota 9). I refusi, presenti in un certo numero, non sorprendono in un testo tan-

to complicato e sono in grande maggioranza evidenti e correggibili senza problemi. Fra quelli che potrebbero provocare difficoltà menzioniamo: *Dieuzeide* da correggere in *Dieuzeide* (I, 35); *lamprdea* in *lampreda* (I, 43); *must* in *most* (I, 125, nota 1);  $\acute{c} > k$  in  $k > \acute{c}$  (I, 226); *jundiced* in *jaundiced* (I, 248); *mustella* in *mustela* (I, 265); *Fisches* in *Fiches* (I, 366, nota 3, e 367, errore quanto mai comprensibile in un libro dedicato ex professo all'ittionimia!); *Vragde* in *Vrgade* (I, 453); *Oriolos* in *Oriolus* (I, 476); *codazinzola* in *codizinzola* (I, 484); *Reichenkorn* in *Reichenkron* (II, 110, nota 30); *suporam* in *suporem* (II, 135); *urece* in *ureche* (II, 148, nota 10); *Pecton* in *Pecten* (II, 169); *cappelli* in *capelli* (II, 188). Al posto di *frutta di mare* è più usuale *frutti di mare* (II, 162). Insomma, sono tutti errori che, per così dire, sono «a livello di struttura superficiale», un po' come le montagne di sabbia fatte dai bambini sulle spiagge, per cui la Terra non è meno rotonda...

15. In conclusione, il *magnum opus* del Nostro, qui recensito, è nel vero senso del termine il coronamento della sua attività scientifica finora svolta (teniamo ad aggiungere questa precisazione perché ci auguriamo che essa continui ancora!). L'opera può servire da modello ad analoghe sintesi in altri domini scientifici; essa riunisce una solida base teorica, la necessaria rigosità di metodo, l'ampiezza dei dati esaminati e importanti risultati, sia scientifici che pratici. Perciò, accanto al suo valore applicato (alla talassozoonimia dell'Adriatico orientale) il libro di V. Vinja è nel contempo anche un vero e proprio manuale di etimologia all'altezza dei metodi moderni ed occupa un posto di primo ordine nella nostra linguistica.

Pavao Tekavčić